

BOHUMIL HRABAL

«LA TONSURA»

3

Signori, i miei capelli

«Quando già pedalavo il signor Bod'a correva per un pezzetto insieme a me tenendomi i capelli perché non finissero nella catena o nei raggi. E quando già avevo preso velocità il signor Bod'a gettava in aria la mia acconciatura come si lancia una stella o nel cielo un aquilone...»

Bocca Červinka ci metteva sempre tanta cura nei miei capelli. Diceva che questi capelli sono ciò che resta del buon tempo dorato, capelli del genere non li ho mai avuti sotto il mio pettine. Quando Bod'a pettinava quei miei capelli, era come se nel negozio avesse acceso due torce, negli specchi e nelle bacinelle e nelle carafe scoppiava l'incidente dei miei capelli, e lo dovevo riconoscere che Bod'a aveva ragione. Non avevo visto i miei capelli così belli come nel egoio di Bod'a quando li metteva a mollo nell'infuso di camomilla a che preparavo e portavo nella gamella per il latte. Fintanto che i miei capelli erano bagnati, non promettevo mai quel che cominciava ad accadere quando si asciugavano: appena cominciavano ad asciugarsi era come se in quei torrenti fossero nate migliaia di apori dorati, migliaia di lucciole, come se crepitassero migliaia di cristalli dai riflessi d'ambre. E quando Bod'a passava per la prima volta il pettine in quella mia criniera, si sentivano dei crepitii e i capelli sprizzavano scintille e si gonfiavano e crescevano fendersi, vaporosi, tanto che Bod'a doveva inginocchiarsi come se stesse pettinando con una striglia le code di due pululedi in piedi uno accanto all'altro.

Una nuvola alla camomilla

E nel suo negozio si faceva luce, i ciclisti scendevano dallo biciclette e poggiano il viso contro la vetrina per riuscire a convincersi e per spiegarsi cosa avesse colpito i loro occhi. E Bod'a stesso indulgiva nella nuvola dei miei capelli, per non essere disturbato chiudeva sempre a chiave il negozio, si avvicinava continuamente ad annusare l'odore dei miei capelli e, finito di pettinarmi, sospirava con dolcezza, e solo allora il legava secondo il proprio gusto del quale lo mi fidava, una volta con un nastri viola, un'altra con uno verde, altre volte con uno rosso o blu, come se lo avessi fatto parte di un rituale cattolico, come se i miei capelli avessero fatto parte della festa della Chiesa. Rispirò poi il negozio, mi portava la bicicletta, appendeva al telo la camomilla e mi aiutava correttamente a sedermi sul sellino. E davanti al negozio già si era raccolta una folla di gente, tutti a fissare quel capelli dorati di camomilla. Quando già pedalava il signor Bod'a correva per un pezzetto insieme a me, tenendomi i capelli perché non finissero nella catena o nei raggi. E quando avevo preso velocità a sufficienza, il signor Bod'a gettava in aria la mia acconciatura come si lancia in aria una stella o nel cielo un aquilone, e tornava al negozio col latone. E lo seguiva col capelli che mi sovrazzavano dietro, sentivo il loro crepito, come quando si sfilava tra le dita del sale o della seta, come la piastra quando si allontana su una tetta di latte, come quando si frigge

una cotoletta alla viennese, così dietro di me sovrazzava quella fiaccola di capelli, come quando i ragazzi con le scope impeccate accese vanno in giro la sera che precede la notte di san Filippo e Giacomo o giocano a bruciare le streghe, così allo stesso modo dietro di me sovrazzava il fulmine dei miei capelli. E la gente si fermava, e lo non mi meravigliava affatto che non riuscissero a staccare gli occhi da quei capelli sovrazzanti che come una reclame andavano loro incontro. E anch'io provavo piacere vedendo di essere vista, la camomilla vuota della camomilla intinuava contro il manubrio mentre il pettine dell'aria che fluiva mi pettinava i capelli all'interno. Attraverso la piazza, tutti gli sguardi si raccoglievano nella mia pettinatura sovrazzante come si raccoglievano i raggi nella ruota della bicicletta sulla quale pedalava il mio lo in movimento. Francin mi aveva incontrato due volte così sovrazzante, e ogni volta quel mio capello sovrazzante gli aveva tolto il respiro, tanto che non mi aveva nemmeno rivolto la parola, non era stato capace di gridarmi dietro nulla, era rimasto a tal punto paralizzato da quella mia inattesa apparizione che si era schiacciato al muro e aveva dovuto aspettare un po' prima di riuscire a riprendere fiato, e se gli avessi rivolto la parola avevo l'impressione che sarebbe stramazzato al suolo, era quel suo innamoramento che lo si schiacciava contro il muro come l'orfanello dipinto da Aleš nel sussidario. E lo pedalavo, ora l'una ora l'altra delle ginocchia battevano contro la bicicletta, i ciclisti che venivano nell'altra direzione si fermavano, alcuni giravano la bicicletta e si davano a inseguirsi, mi superavano per poi girare le bici e rincornermi incontro, e salutavano la mia camomilla, i primi li prese, tutti a strisciare carponi per la cattedrale, fino a che un chierichetto non rinvenne sotto un confessionale l'anello nuziale, il tondo anellino nuziale ruzzolato dalla parte opposta e dove lo cercavano carponi i presenti. E io quella volta avevo riso così tanto, stavo lì in piedi e ridevo.

— C'è qualcosa il vicino alla fogna? — disse un bambino continuando a spingere il suo cerchio sul Corso.

E vicino alla fogna c'era la candeliera, Francin la prese con le dita, e quando voleva navigarla nel morote, le mani gli sussurravano tanto da far balbettare la candeliera nella flettita. E si aprì la porta del Grandhotel e ne uscì il signor Bernádek, il mastro fabbro, quello che in una serata si era sciolto venticinque litri di birra di Pizen, e portò un boccale di birra.

Il giorno delle nozze

Il giorno del nostro matrimonio, anche allora era finita, allo stesso identico modo, mentre mi stava infilando l'anellino le dita gli tremavano tanto che la fede nuziale gli cadde e andò a ruzzolare da qualche parte, per cui dappriprincipio solo Francin, poi i testimoni e alla fine anche gli invitati, prima piegati, poi carponi, persino il prete, tutti a strisciare carponi per la cattedrale, fino a che un chierichetto non rinvenne sotto un confessionale l'anello nuziale, il tondo anellino nuziale ruzzolato dalla parte opposta e dove lo cercavano carponi i presenti. E io quella volta avevo riso così tanto, stavo lì in piedi e ridevo.

— C'è qualcosa il vicino alla fogna? — disse un bambino continuando a spingere il suo cerchio sul Corso.

E vicino alla fogna c'era la candeliera, Francin la prese con le dita, e quando voleva navigarla nel morote, le mani gli sussurravano tanto da far balbettare la candeliera nella flettita. E si aprì la porta del Grandhotel e ne uscì il signor Bernádek, il mastro fabbro, quello che in una serata si era sciolto venticinque litri di birra di Pizen, e portò un boccale di birra.

— Gentile signora, non si offenda, beva qui da me!

— Alla sua salute, mastro!

Affondai il nasino nella schiuma, sollevai il braccio quando si fa un giuramento, e lentamente e con gusto mandai giù quella bevanda dolcearoma e, giunta al fondo, con l'indice mi scuiglai le labbra e dissi

— Ma anche la birra che produciamo noi è altrettanto buona.

Il signor Bernádek mi fece un inchino

— Però, gentile signora, la birra di Pizen ha il colore preciso identico a quello dei suoi capelli mi permetta — borbotte il mastro fabbro, — mi permetta di andare ancora a sbavuzzare in suo onore di questi suoi capelli d'oro.

Si inchinò allontanandosi, un fisico da centoventi chili al quale i pantaloni dietro facevano enormi pieghe, pieghe come quelle di un elefante.

— Francin — faccio, — vieni per pranzo?

Stava stringendo la candeliera.

nella testata del motore, finiva di essere tutto concentrato. Fece un inchino ai signori membri del consiglio di amministrazione, spinsi sui pedali, gettai dietro di me quel mio torrion di birra di Pizen e, acquistando velocità, attraverso una stretta stradina sbucai sul ponte, e al di là del parapetto il paesaggio mi si apriva davanti come un ombrello. Il fiume profumava e il sullo sfondo si stagliava beige la fabbrica di birra con la malteria, la patrizia fabbrica di birra di una società a responsabilità limitata.

Bello come un gladiatore

Sul coperchio della scatola dell'estensore c'era scritto: «Anche voi avrete la forza della tigre che con una sola zampata uccide un animale di gran lunga più grosso di lei».

E Francin fissò il vittolio, l'estensore gli appassò tra le dita e Francin di colpo si stese sul soffà come se gli avessero troncato le radici e disse

— Pepin.

— Così finalmente vedrò tuo fratello, finalmente sentirò tuo nome, mio cognato, il mio cognato.

E mi appoggiai all'intelaiatura delle finestre, e il sul vittolio c'era una persona, in testa un cappellino ovale, pantaloni a scacchi da cavallenzio infilati nei calzettini verdi alla tirostesa, teneva il naso arricciato e sulle spalle portava lo zaino militare.

— Zio Jožin, — gridai sulla soglia — entri!

— E lei chi diavolo è? — disse lo Pepin.

— Io sono la vostra cognata, state il benvenuto!

— Capita se ne tengo di fortuna ad averti per cognata un toccò di figlia simile, ma Francin dov'è? — chiese lo zio facendosi largo fino in cucina e in camera.

— Beh, che ti piglia? Te ne stai sdraiato? Dannazione, io sono venuto a farvi una visita, non rimarrò più di quindici giorni, — chiacchierava lo zio, e la sua voce rimbombava tagliando l'aria come una bandiera, come un ordine militare, e Francin a ogni parola era attraversato da una scarica elettrica, saltava su e si rivotava nella coperta.

— Stanno tutti a salutarti, tranne la Bouchalena, lei ha ormai tirato le cuoia, uno agricoltore le aveva infilato nella polvere di sparo in un ceppo da ardere, e la vecchia, come l'aveva ficcato nello sportello della cucina, subito gli era esplosa spacciamante.

— Zia Jožin, — gridai sulla soglia — entri!

— E lei chi diavolo è? — disse lo Pepin.

— Io sono la vostra cognata, state il benvenuto!

— Capita se ne tengo di fortuna ad averti per cognata un toccò di figlia simile, ma Francin dov'è? — chiese lo zio facendosi largo fino in cucina e in camera.

— Beh, che ti piglia? Te ne stai sdraiato? Dannazione, io sono venuto a farvi una visita, non rimarrò più di quindici giorni, — chiacchierava lo zio, e la sua voce rimbombava tagliando l'aria come una bandiera, come un ordine militare, e Francin a ogni parola era attraversato da una scarica elettrica, saltava su e si rivotava nella coperta.

— Stanno tutti a salutarti, tranne la Bouchalena, lei ha ormai tirato le cuoia, uno agricoltore le aveva infilato nella polvere di sparo in un ceppo da ardere, e la vecchia, come l'aveva ficcato nello sportello della cucina, subito gli era esplosa spacciamante.

— Presi una forma di legno per scarpe da donna e l'accarezzai.

— Francin, non sono cose bellissime? — disse, ma Francin emise invece un lamento come prima di sposarsi, e ugualmente stavano sempre a voltarsi a vedere se l'orsotto non gli stava dietro. E così adesso non si annoiano più, fino a che una volta non rimasero via due giorni, e l'orsotto si annoiò così tanto in quelle fileste della Spirto Santo che buttò all'aria la grande stufa a piastrelle della camera e si sdraiò a tal punto il mobile e i piumini e la biancheria nel casellone che il compare Metud si sedette e scrisse all'Aquila morava un'iscrizione. Vi annoiate? Compratevi un orsotto lavatore! E da allora l'ipocondria gli è guarita.

(Continua)

PERSONAGGI

È il macellaio signor Myčlik che fa della maialatura nel cortile della fabbrica di birra una vera e propria opera d'arte. Nell'insaccatura delle salsicce e dei sanguinacci viene coinvolto anche l'intero consiglio d'amministrazione

dogli sul muso, quattro scossoni ed era già belli e stecchini

— Bouchalena? — battei le mani — ma sorella?

— Ma che sorella e sorella!

Era la commare, una vecchia che stava tutto il giorno a imbotitarsi di miele e zeppole, e per tre anni a ripetere: «Ragazzi, lo presto me ne schiato, non tengo voglia di far nulla, vorrà solo dormire e io pure sto malandato assai, — disse lo zio sciogliendo le corde del sacco militare e disseminando sul pavimento gli attrezzi da calzolaio, e Francin a sentire quel frassaso si mise le mani in viso lamentandosi come se lo zio quegli arnesi da calzolaio glieli stesse rovesciando nel cervello.

Zio Jožin, — disse spingendo la cassonetta — prenda qui una focaccina.

Eo Pepin ne mangiò due e dichiarò: — Sto un po'

volti verso il muro dimenticando poi tutto e le molle divano gemevano come Fran-

zery? — chiesi.

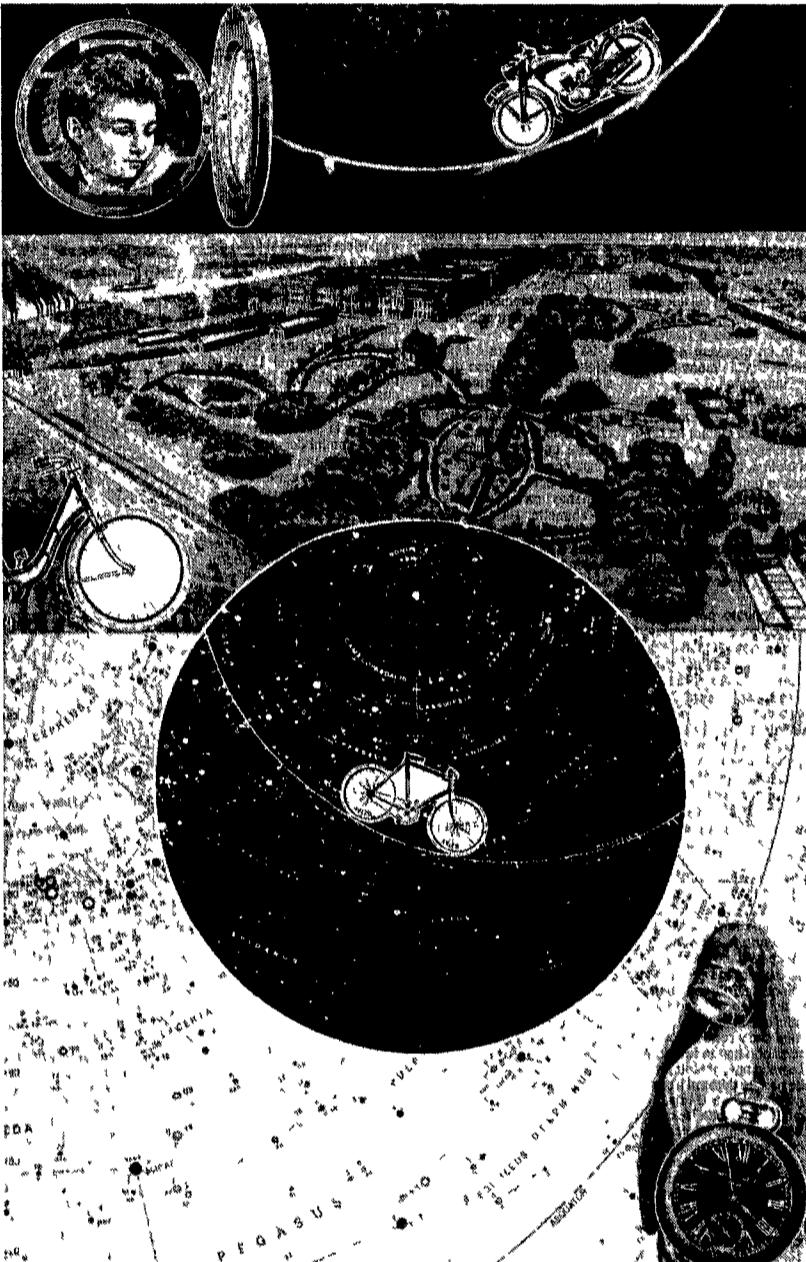
Lo zio fece con dispetto un gesto con la mano, afferrò Francin per la spalla, lo voltò verso di sé e, a voce alta, prese a descrivergli con fervore:

— Beh, il compare Metud di Jezerý aveva cominciato a fare un po' lo strambo, ti piglia il giornale e legge: «Vi annoiate? Compratevi un orsotto lavatore. E dato che il compare Metud non ci aveva bambini, prese e rispose all'inscrizione, e dopo una settimana arrivò una cassetta con l'orsotto lavoratore. Era una cosa da vedere! Come un bambino, faceva amicizia con tutti, solo che appena ti vedeva qualcosa, immediatamente la lavava, così al compare Metud lavò la sveglia e tre orologi che ormai nessuno li rimetteva più in moto.

— Nooo, — disse cadendo in ginocchio e battendo le mani davanti a quelle forme di legno, a quei martelli, ai trineggi e agli altri arnesi da calzolaio.

— Occhio! — si spaventò lo zio, — veda di non sporcarmi con quei capelli. Ehi, Francin, il parrocchetto Zboží si è fatto una brutta frattura alla gamba, — chiacchierava lo zio, — e rimanerlo sciancato fino alla morte. Il compare Závičák stava ad aggiustarsene il tetto del campanile della chiesa quando gli si è spostata una tavola di sotto, e il compare se n'è volato giù, è uscito però ad afferrarsi a una lancialetta dell'orologio, e così con le mani si reggeva alla lancialetta, ma questa ha ceduto, dalle undici e un quarto è scesa giù fino alle undici e mezza e il compare, come se n'è precipitato, le mani gli sono uscite dalla lancialetta ed è cascato giù, ma li ci stavano i tigli, e il compare è andato a cadere nella corona di uno di quei tigli, e il parrocchetto Zboží che stava a doverlo chiudere ogni cosa, e dovevano persino parlare a voce bassa tra loro. Ste focaccine però so' buone, peccato che lo sto così malandato. L'orsotto però stava attento a dove mettevano la chiave, e apriva tutto quello che gli scondevano. Ma il peggio era che l'orsotto la sera stava in campana e, come il compare Metud dava un bacio alla zia, subito l'orsotto gli zompava addosso e ne voleva uno pure lui, per cui il compare Metud gli appuntamenti con la comare Rozára dovevano cominciare a darseli nel bosco, come prima di sposarsi, e ugualmente stavano sempre a voltarsi a vedere se l'orsotto non gli stava dietro. E così adesso non si annoiano più, fino a che una volta non rimasero via due giorni, e l'orsotto si annoiò così tanto in quelle fileste della Spirto Santo che buttò all'aria la grande stufa a piastrelle della camera e si sdraiò a tal punto il mobile e i piumini e la biancheria nel casellone che il compare Metud si sedette e scrisse all'Aquila morava un'iscrizione. Vi annoiate? Compratevi un orsotto lavatore! E da allora l'ipocondria gli è guarita.

Domani la quarta puntata



Illustrazioni di Giuseppe Dierna

